

## ***E Se Blu...***

Nel tentativo di voler dare una caratterizzazione - o più semplicemente per tradizione consolidata - non si può ragionare sull'arte di Davide Minetti senza fare i conti con la musica.

Quest'affermazione sarebbe risultata assoluta e imprescindibile fino a oggi, o meglio fino al momento in cui Davide non ha iniziato a realizzare quasi tutti i lavori che sono esposti nello spazio della Galleria Costanzo. Infatti, alla musica di un possibile sottofondo, nella maggior parte delle occasioni un jazz a volte disperato, si è sostituito il silenzio.

Il silenzio, sia in senso fisico, sia in senso filosofico, sembra appartenere all'improvviso. E' difficile accorgersi che si è immersi in questa dimensione, perchè, probabilmente, il silenzio non esiste, e, se esistesse, ci accorgeremmo della sua presenza soltanto quando si manifesta un rumore. Bisogna sforzarsi per avere la consapevolezza del silenzio, anche se in molti casi si è fuorviati dall'associare la sua sensazione proprio alla mancanza di rumori. Il silenzio, però non è mancanza. Quella della carenza è infatti una considerazione totalmente occidentale. Noi associamo il silenzio alla morte, alla fine delle possibilità di non comunicazione, insomma all'immobilità della nostra esistenza, al fluttuare nel nulla eterno senza nessuna possibilità di redenzione.

Basta prendere le distanze da quest'idea, dai limiti di questa teoria condizionante, per comprendere che in altre filosofie il silenzio è tutt'altra cosa. Il silenzio pervade l'esistenza, è un mezzo per la meditazione, è una possibilità di avvicinarsi al divino che c'è nella natura. E' chiaro che la parola nella sua accezione più pura ha una valenza probante, serve a accendere la riflessione, ma proprio quest'ultima, per prendere corpo e diventare stile di vita e teorizzazione, ha la necessità di maturare nel silenzio.

A un pittore come Davide Minetti è ora diventato indispensabile il silenzio. Nelle sue fasi precedenti il pennello era trascinato dalla musica: pittura e musica si integravano in un disegno compositivo che trasformava al tela in una materializzazione del suono.

Attualmente è il silenzio a condurre il pennello, e il pennello conduce un unico colore, il blu, in una serie infinita di tonalità, tanto infinita che diventa assai difficile individuare la fonte primaria da cui si dipiana sulla superficie una tinta che varia, che si trasforma e che cambia in continuazione. Per questo, parlare in assoluto di blu, parlare di una stesura compatta che non lascia adito a nessuna variazione - come avviene per i cieli cristallini di Ennio Morlotti o per i raffinati paesaggi di Camillo Francia - per Davide Minetti è impossibile.

Il suo, un blu che non è blu, è una specie di simulacro che contiene tutti i colori del blu, ma dove la componente blu appare indispensabile e fondamentale.

In queste tele di Minetti, ciò che si determina in modo molto più evidente rispetto alle opere realizzate è dunque un paesaggio dello spirito. Ripensando ai suoi precedenti lavori poteva giustificarsi il richiamo all'affermazione di Michel Leiris per la quale "l'Universo non assomiglia a niente è solo informe", in quanto il concetto di "informe" poteva giustamente appartenere alla sua produzione. Ora, all'interno di un'evoluzione spirituale e tecnica assai marcata, l'informe è soltanto apparenza, una limitata manifestazione di superficie. Ciò che oggi si realizza è un paesaggio notturno, un fluttuare silenzioso di elementi naturali che non compongono proprio degli spazi dello spirito. Ciò che si manifesta è l'alone di una memoria che si è radicato come esperienza nella vita dell'autore, un alone che ricrea nella dimensione pittorica un luogo vissuto, un luogo caratterizzato dalla stessa sostanza dei sogni. Per questo il tutto appare come un'impressione, una sfumatura che si dilegua tra le impercettibili aspetirò che si creano negli infiniti microcosmi tra una pennellata e l'altra.

Si determina così un paesaggio visto da lontano, un cammino a ritrovo sul quale si sono sedimentate attenzioni e riflessioni, un ricordo liquido, un riflettersi di una luce sulla laguna. Minetti sembra avere intrapreso un percorso di sintetizzazione paesaggistica, una riequilibrizzazione dell'astratto verso una matericità più articolata e assai più legata alla natura. L'esito è quanto mai evidente, pur nella complessità costruttiva e nella difficoltà di esternazione di questa produzione. Ciò che si percepisce è probabilmente una fase conclusa, un periodo che già si proietta verso qualcosa di nuovo. E' qualcosa del quale riusciamo a intravedere un embrione fatto di un mōno/crōmo viola e di una superficie più corrugata, più trascorsa. In queste tele Davide Minetti ha raggiunto i confini più estremi di una nuova sperimentazione, una ricerca vissuta in ogni attimo come parte integrante del proprio essere.

*Carlo Pesce*